

CITTA' DI GUASTALLA



IL TEMPO  
DEI GONZAGA

## I Gonzaga a Guastalla dalla cortigiania al principato, e alla istituzione di una città conveniente.

di Cesare Mozzarelli

*I. L'Istoria della città di Guastalla succintamente narrata dal Padre Maestro Giovan Battista Benamati, servita, e Consagrata alla Altezza Serenissima di Ferrante III Gonzaga* viene pubblicata a Parma nel 1674. Tre anni prima il dissidio che aveva lungamente diviso i Signori di Mantova e di Guastalla sembrava esser giunto ad una pacifica conclusione con il matrimonio stretto tra Ferdinando Carlo, Duca di Mantova, e Anna Isabella figlia primogenita di Ferrante III Duca di Guastalla. Tale unione faceva preconizzare alla morte dello stesso Ferrante, senza figli maschi, l'assorbimento del Ducato di Guastalla in quello di Mantova (1). Il componimento della frattura apertasi tra Gonzaga Nevers e Gonzaga di Guastalla negli anni venti del secolo, al tempo dell'estinzione del ramo principale della famiglia, quando appoggiati dalla Francia i primi, dalla Spagna i secondi, entrambi avevano mirato alla successione sul trono mantovano, e poi perpetuatisi nel contrasto sul possesso di Luzzara e Reggiolo, annesse al tempo della stessa guerra di successione da Guastalla ed assegnate poi a Mantova, ma nonostante ciò, lungamente tenute da Ferrante III, sembrava indubbiamente togliere ai guastallesi un motivo di allarme e preoccupazione e doveva venire accolto perciò probabilmente con sollievo. Ma un altro più sottile motivo di disagio indubbiamente introduceva la previsione della confusione dei due ducati e ad esso si può forse collegare la stessa pubblicazione della Istoria. In essa la «Città di Guastalla» rivendica infatti attraverso le parole del Benamati, la propria antichità, ricostruisce la propria storia, iscrivendola in quella dell'Italia e, possiamo dire, della cristianità. In tal modo le imprese dei suoi Signori — la gloria di Ferrante e dei suoi discendenti coi quali la storia della «città» nei tempi più recenti si confonde — e le prerogative della sua Chiesa, finiscono per servire a testimoniare soprattutto la grandezza di Guastalla. La adozione di una simile ottica civica, implicita nel Benamati, è palese un secolo più tardi nella nuova *Istoria della città, e Ducato di Guastalla scritta dal Padre Ireneo Affò minor osservante, prefetto della regia biblioteca di Parma*, e a Guastalla edita in tre tomi e quattro volumi tra il 1785 ed il 1787.

E a rendere omaggio ai nuovi principi, i Borboni cui l'opera è dedicata, l'autore li ricollega idealmente agli antichi «Naturali Signori» mettendo tra parentesi il periodo intercorso fra la «perdita» di questi, che lasciarono «orfana» e «desolata» la città, e l'attuale suo rifiorire. Ma se, al di là dei motivi encomiastici, è chiaro l'invito fatto ai nuovi dominanti a tener conto delle

particolari caratteristiche di Guastalla, a riassumerne la storia, è altrettanto chiaro però, ed evidente nel disegno dell'opera, che quella storia non si identifica più ora con quella della casa regnante, ma, accanto ad essa, ha almeno un altro protagonista: la comunità. Quella comunità che, nella persona del Sindaco e dei Consiglieri, la «Istoria» ha voluto fosse stampata nella convinzione di proporre, come scrivono essi nella dedica premessa all'opera, con ciò ai sovrani un monumento meno effimero di quelli di marmo e bronzo, ma pure «affinché tante altre Città e , Castella, che di aver dato fuori le storie loro si pregiano, più non avessero a vantare sopra di noi tale prerogativa» (2). Accomunate dalla preoccupazione per le sorti della «città» e dalla rivendicazione della sua importanza appaiono dunque le due «Istorie» (3) più antiche di Guastalla ma indubbiamente più scaltrita e libera è la seconda, che non deve conciliare l'ossequio ai Gonzaga con la valorizzazione delle caratteristiche cittadine del luogo e che ha di fronte una comunità erettasi ormai, nel lungo tirocinio compiuto da Guastalla come località periferica di strutture politiche più ampie, ed unico rappresentante dei suoi abitanti e perciò legittima depositaria della loro memoria storica. Una memoria che funzionalizza, senza più gli imbarazzi del Benamati, alla esaltazione civica tutta la vicenda di Guastalla, e quella dei suoi signori con essa, e che fa della comunità dunque, nel presente, il necessario interlocutore dei nuovi signori per il buon governo della località (4).

Questa narrazione «municipale» disegna dunque una sorta di storia della vocazione di Guastalla ad essere città e, perciò, centro pubblico; una vocazione che non dipende, per così dire, perciò di nuovo, dall'opera dei suoi signori, una vocazione cui essi hanno dato piuttosto risalto, e che perciò nemmeno oggi — nel 1674 come un secolo dopo — possono dimenticare. Quanto sia ideologica tale ricostruzione non c'è bisogno di dire, ma quanto essa ci indichi di una effettiva trasformazione della condizione di Guastalla tra principio '500 e fine '700 nemmeno.

Ed è con l'occhio a questa trasformazione che si è qui voluto indagare il «farsi principi» di Ferrante e dei suoi discendenti, convinti che la scansione dei loro diversi progetti, relazioni, e situazioni, non solo si riproduca e rifletta immediatamente nell'aspetto urbano e sociale di Guastalla, ma permetta di meglio comprendere il costruirsi di una peculiare autocoscienza cittadina quale quella espressa nelle rivendicazioni «civiche» da cui abbiamo preso le mosse e che pare condizionare lungamente poi — e forse permanentemente — la vita della città stessa.

## II. E di nuovo, dai libri partiamo.

Nel 1563 esce a Venezia la *Vita del valorosissimo e gran capitano don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta etc., descritta dal signor Alfonso Ulloa/ Nella quale oltre i fatti, et di molti altri Principi et Capitani si descrivono le guerre d'Italia, et d'altri paesi, cominciando dall'anno 1525 dove il Guicciardini finisce le sue Historie, fino al 1557*; undici anni dopo a Milano appare per la penna di Giuliano Gosellini un'altra *Vita del principe don Ferrante Gonzaga* (5). Essendo dedicata la prima, quella del poligrafo Ulloa (6) al figlio di Ferrante, Cesare, e la seconda al re don Filippo d'Austria «nostro signore», da parte di chi per lunghi anni dello stesso Ferrante era stato il segre-

tario, entrambe ricordano in modo del tutto incidentale Guastalla.

Il Gosellini addirittura solo implicitamente allorchè accenna al fatto che dopo la morte di Ferrante «tutti i vassalli suoi, et di Lombardia, et del Reame di Napoli» (7) fecero a gara per onorarlo, l'Ulloa quando passa a descrivere la statua commissionata dal figlio a Leone Leoni — lo scultore imperiale «scoperto» da Ferrante — «la quale ha da essere posta in Guastalla, terra libera di questo Signore per memoria di quelli che poi verranno» (8).

Come appare chiaro dai titoli, lo scopo dei due autori, in termini più circoscritti nell'Ulloa (9), ed in altri molto più complessi nel Gosellini, è quello di proporre plutarchiaramente (10) la vita di Ferrante come modello di quella del gran capitano; un modello che si amplia nel lungo volume del suo segretario, al di là dell'ambito militare, fino a divenire biografia esemplare del Cavaliere (11): un uomo di governo oltre che di milizia, perciò specchio delle qualità del nobile, è quello che vi viene tratteggiato, a suggerire infine quale possa essere il volto stesso del perfetto principe (12).

Se quest'ultima indicazione è da un lato la più generale e comprensiva, avendo a che fare con il genere letterario stesso dell'istituzione del principe (e del cortigiano), dall'altro anche quella più suggerita e meno esplicitamente detta: da prospettive diverse tanto l'Ulloa che Gosellini mirano infatti a collegare la gloria di Ferrante a quella di Carlo V e delle armi spagnole (13). Nel caso del Gosellini in particolare si può pensare che la scelta sia direttamente legata al desiderio dei discendenti di Ferrante (coi quali egli è in rapporto anche dopo la morte dello stesso) di far valere, a proprio vantaggio, le benemerenze paterne mostrandosi altresì impegnati a seguire, del gran capitano, le orme (14). La sottolineatura delle caratteristiche e virtù principesche di Ferrante mentre prova la grandezza della sua nobiltà (15) fa risaltare per converso infatti l'onore che allo stesso Carlo V è derivato dall'aver al proprio servizio un tale uomo. Ma un simile percorso discorsivo si comprende soltanto col far riferimento a quel sistema di rapporti tra principe e cortigiano di cui si ritrova la teorizzazione nell'«architetto» del Castiglione (16) e che instaura, sotto il segno dell'onore, un rapporto di scambio continuo tra le due parti (17). Ed in questo discorso si comprende e spiega allora anche la marginalità di Guastalla nella descrizione della sua vita. L'esaltazione di Ferrante come principe territoriale sarebbe infatti incompatibile con le pratiche del discorso cortigiano: non provando né accrescendo la nobiltà di Ferrante più di quel che già possono fare gli altri suoi titoli — il principato di Molfetta «che porta seco il grandato di Spagna» (18) e il ducato di Ariano valgono, come titoli nobiliari, più della contea di Guastalla — l'insistenza sulla signoria territoriale di questa non potrebbe che portare alla fuoriuscita dal discorso cortigiano e dell'onore dell'intero rapporto fra Ferrante e l'imperatore. E se questo poteva essere stato scopo più importante della strategia di Ferrante — l'affrancarsi dalla «servitù» imperiale, intendo — proprio perciò non poteva nei fatti, né può ora negli scritti, essere esplicitamente dichiarato, per non far apparire allora disonorevole la sua condotta, ora impossibile il richiamo ad essa ed il suo uso da parte dei discendenti.

Uscendo dalla biblioteca per entrare nell'archivio di tutto ciò troviamo conferma; e spiegazione del silenzio conservato dai suoi biografi su Guastalla (19).

*III.* Lungo tutta la vita Ferrante persegue accanitamente la propria riuscita sociale nell'ambito del rapporto cortigiano con Carlo V, e questo rapporto continuamente dichiara: in un gioco, che non è però cosa diversa dalla sua stessa vita, da simulazione e dissimulazione, «spezzatura», «grazia» e «convenienza».

Sono esemplari in questo senso le lettere che egli scrive al fratello, il cardinale Ercole, durante il periodo di governo in Sicilia. Ferrante vi manifesta appieno la profonda insoddisfazione a lungo covata per i magri risultati a suo avviso conseguiti tanto in termini d'onore che di utile nel servizio all'imperatore, vi accarezza l'idea di «lasciar questo governo fornita la prima ferma» per «dimandar licentia» quindi a sua Maestà (20) e di cercar altrove riconoscimenti e fortuna (21).

Tutto ciò è discusso con il fratello cardinale ovviamente in segreto (22) e in modo altrettanto riservato sono avviate altre pratiche connesse al divisato «disegno» di lasciare l'imperatore.

«Più oggi che mai» allo scopo di realizzare tale progetto tiene ad avere un luogo proprio e tratta perciò dapprima la «permutazione» di Castiglione col signor Aloisio [Gonzaga di Castiglione] (23). Si rende poi conto che la speranza di concludere il negozio è scarsa e «tuttavia la volontà che io tengo a questa pratica è tanto grande che ogni piccolo accidente è bastante a mettermi in una nuova speranza, ma — aggiunge — questa speranza non vorrà sia causa di farmi divertire, o tenermi indietro dalle altre pratiche, come dal far partito di Poviglio col Giovacchino, ed attender alla compra del luogo di Guastalla secondo l'ordine che ultimamente ho mandato al fattore di dare opera all'una et all'altra di queste due pratiche con sollecitudine senza tenersi più a bada intorno a questa del signor Aloisio» (24).

Poco più di un anno dopo è questa ormai la «pratica» più importante e Ferrante ringrazia il fratello per come la favorisce, con consigli e denaro, e dell'aiuto che gli dà così necessario «per compire et effettuar l'acquisto di quel luogo di Guastalla da me tanto desiderato quanto V.S. sa» (25).

Ma, oltre al parere decisamente negativo del fratello sul «disegno» di lasciar il servizio imperiale, è proprio il negozio di Guastalla che obbliga a questo punto Ferrante a perseverare in esso (26). I passi che lo portano dai primi acquisti al distacco dal ducato di Milano della terra di Guastalla, a cominciare dalla licenzia imperiale all'acquisto (27) e parimenti le sue speranze di quell'«utile» che gli è necessario per finanziarlo (28) sono tutti legati al benvolere imperiale, così che il mantenimento del favore di Carlo diviene condizione e strumento per realizzare un disegno che nella poca stima per l'imperatore trova forse uno dei principali moventi (29).

Un disegno necessariamente dissimulato perciò, e da perseguire comunque in una strategia amplissima che tenga conto così del suo servizio, come della politica imperiale, della situazione europea e mediterranea, dell'interesse in fine della casa Gonzaga. Di fronte alla raccomandazione del fratello nello stesso 1539 per il posto di podestà a Guastalla d'un messer Giovanbattista Scovolo «como persona molto a proposito per quel luogo» pur ringraziandolo, Ferrante oppone un rifiuto «perché la fantasia mia è di voler vedere se quel luogo può esser governato per persona idiota [cioè non istruita] con intensione di mettervi un di miei di casa, perché bisognandomi di sgravare di

famiglia per essere aggravata di soverchio come a V.S. Ill.ma è palese, faccio conto che quel luogo m'adiuti a disgravarmi d'un servitore» e per intanto pensa che lo possa governare Alessandro Donesmondi (30). E di fatto sarà costui, il castellano cioè il responsabile in loco delle cose di Guastalla (31) e sembrerebbe, da solo o quasi.

Ma la poca cura che egli mostra prendersi di Guastalla come signore territoriale non esclude, per quel che si è detto, interesse per essa. Così nel '41 appena ottenuta da Carlo V la dichiarazione che Guastalla sia indipendente dal ducato di Milano e immediatamente soggetta all'imperatore può scrivere da Majorca al Cardinale «la conclusione del negozio di Guastalla di quanta soddisfazione mi sia stato so che non bisogna che sia detta a V.S. Ill.ma poichè a lei è palese [si noti!] quanto era da me desiderato» (32). E, di nuovo se dopo aver promesso nello stesso 1541 di concorrere alla costituzione d'un Monte di Pietà (33) promosso dalla comunità, si impegna invece — ed impegna la comunità — in altre spese per la fortificazione della stessa Guastalla (34) — spese che danneggiano fortemente le strutture ed i «servizi» del luogo (35) — ciò si spiega, ancora una volta, con la necessità di privilegiare quelle risoluzioni che permettano di presentare la stessa Guastalla come strumento per il servizio imperiale (36). E in ogni modo se il Monte di Pietà sarà eretto solo nel 1552, nemmeno le fortificazioni inizieranno prima del '49 (37) quando cioè si saranno fatti incandescenti i rapporti con Parma.

Frattanto però Guastalla sarà entrata come elemento occulto, ma costante, nelle considerazioni politiche dei due fratelli (38) mentre sarà cresciuta, dopo la nascita nel 1545 dello stato Farnesiano di Parma e Piacenza (e il coinvolgimento due anni dopo di Ferrante nell'assassinio di Pier Luigi), la sua effettiva rilevanza politica quale avamposto imperiale oltre il Po in una zona difficile per la presenza di molteplici domini di varia grandezza e importanza ma certamente alcuni, come quello Pontificio, il Farnesiano appena ricordato, ed il Mirandolese, infidi o maledisposti verso gli spagnoli.

Perciò Ercole a Ferrante, ormai prossimo alla fine e per l'ultima volta a corte, potrà consigliare di mostrare sempre di preoccuparsi del bisogno di Guastalla come — si noti la frase — «luogo tanto importante al servizio delle cose di Sua Maestà e di tanto interesse ad un Suo servitore com'è l'Ecc. Vostra» (39).

Luogo importante per Sua Maestà, non solo in sé stesso, ma anche perché tale per un suo servitore. Un servitore ormai tanto prestigioso che può far valere nel rapporto con l'imperatore anche i suoi interessi territoriali, ma pur sempre un servitore, ed in quanto servitore. Ed infatti se a Guastalla negli stessi giorni Ercole si preoccupa di protestare contro un bando degli spagnoli «pregiudiciale alla potestà di lei» (40), a Corte, e fuori Guastalla in generale, la Signoria sulla contea deve esser descritta entro il rapporto cortigiano, e nel nome di tale rapporto se ne può, e deve, chiedere al sovrano la tutela e la crescita onorifica (41), come il diritto di batter moneta ottenuto proprio allora (42), come l'anno prima il diploma del 27 marzo 1556 che abilita la discendenza di Ferrante a succedere, dandosi determinate circostanze (che non si realizzeranno) nella vicina contea di Novellara in mano a un altro ramo di casa Gonzaga (43). E questa concessione che prefigura, sia pure in termini ipotetici, una crescita non solo territoriale ma politica della stirpe di Ferrante

viene come ricompensata dell'ultima e più difficile vittoria riportata da Ferrante, non sui campi di battaglia ma a Corte, e che ha, ancora una volta, come posta il favore imperiale. Divenuto a metà del 1546 governatore di Milano, a capo di quello «Stato» il cui possesso costituiva allora «quasi simbolo della contesa tra Carlo V e Francesco I, simbolo della lotta per il predominio europeo» (44), dunque finalmente al centro della vicenda politica (45) Ferrante viene accusato, all'approssimarsi della scadenza del suo secondo triennio di governo, di malversazione e corruzione. L'inchiesta, avviata nel '52 viene interrotta dallo stesso imperatore due anni più tardi e porta il 19 giugno del 1555 alla solenne dichiarazione finale da parte di Carlo V dell'innocenza di Ferrante rimborsato delle spese di tasca propria sostenute dal governo e in segno di riconoscenza per la sua buona amministrazione, e condotta in guerra, fatto oggetto di altri doni e grazie (46).

Il Gonzaga, che avrebbe potuto divenire presidente del Consiglio di Stato, rinuncia a tale carica (47) e si ritira, ancora una volta, non a Guastalla, ma a Mantova per restituirsì «a l'honorata patria, a l'antiche e paterne mura, a domestici Lari, a l'honesto et privato otio» (48).

Simbolo di questa rifiuto di Ferrante a proporsi pubblicamente come principe è la stessa statua, cui abbiamo già accennato, che il figlio Cesare commissionerà a Leone Leoni e che solo nel 1594 verrà portata a Guastalla e eretta in piazza di fronte al palazzo Gonzaga. Lo scultore rappresenterà sì Ferrante in atteggiamento di comando — ma l'asta nella mano destra può essere sia di principe che di capitano (49) — ricorderà però, con le tre mele cotogne nell'altra, ed il satiro e l'idra schiacciati «in quella forma, che Hercole si descrive tornare da gli Horti Hesperi vittoriosi de' Mostri qualcos'altro: perciò che egli da la Cesarea Corte era vincitor ritornato de le satiriche, et maledicti lingue, domate dalla sua tanto più invitta, quanto più travagliata virtù» (50).

Per converso, ancora una volta, dall'altro lato, la divisione dell'eredità tra i figli mostra chiaramente coscienza e volontà da principe, con l'individuazione (ovvia) di Guastalla come luogo più importante dei suoi dominii rispetto alle signorie meridionali considerate essenzialmente dal punto di vista economico (51).

IV. «Vive Cesare principe di Molfetta, herede suo universale; et delle genti d'arme del Catholico Re Don Filippo generale capitano. Vive Andrea Conte di Alessano et Marchese di Specchia. Vive Gio. Vincenzo Priore di Barletta. Et vive Ottavio Colonnello, et creatura del medesimo Re, a cui fin da fanciullo fu dedicato, et mandatogli».

Aggiunge: «Cesare per mare et per terra con grandissime, e spesa et fatica, va le occasioni ricercando di servire al suo Re; a sé et a Don Ferrando suo primo, et unico figliuolo, i grossissimi debiti accrescendo, lasciati loro dal Padre, et dall'avolo per desiderio di ornarlo almeno de l'avita gloria, de la quale questo generoso figliuolo, nella presente sua tenera età di 12 anni, si scuopre in maniera vago et ambizioso» che promette conclude il Gosellini, di assomigliare all'avo (52).

Così, circa un quindicennio dopo la morte di Ferrante, ed a conclusione della *Vita* di lui, il suo antico segretario avrebbe delineato le caratteristiche della sua discendenza nel segno della continuità di un rapporto cortigiano e

di servizio con i sovrani di Spagna. Ma a quel punto, mentre anche la vita di Cesare sta per chiudersi — morirà infatti nel febbraio del 1575 (53) — tale immagine di continuità descrive ormai molto parzialmente il modo d'esser signore dei discendenti di Ferrante.

Certo, Cesare ancora nell'autunno del 1574 è in Sicilia al seguito di don Giovanni d'Austria assieme al fratello Ottavio (54) e come abbiamo visto già nel 1558 era stato creato general capitano della cavalleria spagnola in Italia, ma negli anni 70 la sua è una, magari costosa, iniziativa di parata che ribadisce piuttosto il suo rango di piccolo signore (55) e quasi vent'anni prima del titolo di capitano lo aveva avuto, come scrive un panegirista della famiglia Gonzaga, quale «herede del valor paterno» e, secondo aggiunge lo stesso autore, poichè visse «in tempi pacifici et morì in età giovanile, potè dar piccolo saggio di sé, e di quell'arte militare, ch'haveva appreso sotto l'ottima disciplina del gran Ferrando suo padre» (56).

In realtà come dimostrano le vite di alcune dei suoi fratelli, occasioni di guerra non mancavano nemmeno allora, ma diversa era ormai la condizione di Cesare rispetto a quella del padre.

«Non è minor lode e virtù, né forse non è minor difficoltà conservar l'acquistato, che acquistarne di nuovo, poichè così si conserva la facoltà, che sostenta l'onore» gli ricorda infatti l'Ulloa dedicandogli la *Vita paterna* (57). E in modo più rude e famigliare lo stesso concetto gli aveva espresso ripetutamente lo zio Ercole appena egli era divenuto il secondo Conte di Guastalla.

Al principio di gennaio del 1558 vedendo che Cesare fatica, come Ercole scrive, a staccarsi alla servitù di Sua Maestà, egli lo invita a ritornarsene in Italia poichè le sue cose sono «in molto disordine» e aggiunge «non sarà poco anco con la diligenza che potremo usare che s'accomodino in modo che stiano bene et che V.S. habbia il modo di ritornare alla Servitù di Sua Mae-  
stà», intendendo che punto essenziale è ripartire dalla corte con l'assegno dei crediti paterni — e licenza di esportare le monete — poichè le sue cose «sono per la maggior parte impegnate con gravissimi interessi» (58), e l'anno se-  
guente, in una lettera, che rappresenta una dura tirata d'orecchi sotto il velo dell'ironia, lo richiama alle esigenze del proprio onore cui «soddisfarà a pie-  
no se lasciando da canto quei tanti corsieri et tanti falconi provvederà delle cose necessarie alli signori suoi fratelli» (59).

Abbandono della corte, riassetto delle «sue cose» e cura della famiglia: mai nei carteggi col fratello cardinale, pur più di una volta in contrasto con le strategie troppo audaci di lui, aveva prospettato a Ferrante un programma simile; né avrebbe avuto senso, per quanto si è detto, che le preoccupazioni di entrambi si restringessero a Guastalla (60): come il cardinal Ercole ritiene debba essere per Cesare (61). Ma ora si tratta di consolidare la riuscita di Fer-  
rante, da figlio cadetto a fondatore di una nuova dinastia (62) e ciò significa proporre a Cesare una considerazione tutta diversa della propria condizione signorile. Diversa nei confronti del re di Spagna, del signore di Mantova, dei suoi sudditi di Guastalla, diversa dunque infine, in sé stessa.

Nei riguardi del primo, gli elementi li abbiamo già sparsamente visti, Cesare sostituirà al servizio personale la fedeltà politica ovvero, per ripetere una frase di Ferrante, servirò «in casa mia con l'animo, come qui fò con la persona» (63), enfatizzando il ricordo del padre e facendosi rappresentare, per co-

si dire, dai fratelli minori. Equalmente diverso sarà il rapporto con i cugini mantovani. Ferrante ed Ercole avevano entrambi agito di concerto sul presupposto che i vantaggi personali di entrambi si combinavano con quelli dello stato mantovano e con la buona sorte di casa Gonzaga (64) ed essendo infine legati da un reciproco affetto (65) e, per la condizione di ciascuno, privi di gelosia reciproca. Specie dopo la morte di Ercole, avvenuta nel 1563, e la salita al trono di Guglielmo, un simile rapporto non è ormai più possibile, e diviene impossibile la stessa convivenza in Mantova del Nuovo Duca e del Conte di Guastalla. Quest'ultimo non è un gentiluomo privato, né accetta di instaurare un rapporto cortigiano col più potente cugino. Nel clima parsimonioso della corte di Guglielmo (66) le scelte di Cesare si configurano anzi come ad esso antitetiche, in una interpretazione del ruolo del principe come virtuoso e letterato che trova riscontro semmai in quella di Vespasiano Gonzaga a Sabbioneta.

Nel suo palazzo mantovano il Vasari trova e descrive «uno studiolo fatto per le medaglie, il quale ha ottimamente d'ebano e d'avorio lavorato Francesco da Volterra che in simili opere non ha pari», e nel quale «ha alcune figure di bronzo antiche, che non potranno esser più belle di quel che sono» (67). Ma questa attenzione, e l'apprezzamento per il gusto estetico del tempo, non si risolve in un fatto individuale — la contemplazione solitaria nello studio — o «famigliare» — come poteva esser stato per il padre che un seguito e un dialogo con letterati e artisti aveva pure avuto (68) — ma si concretizza istituzionalmente nel 1562 nella creazione di una Accademia, quella degli Invaghiti, che raccoglie, nello stesso palazzo, accanto ai nomi prestigiosi come Bernardo Tasso e Ludovico Domenichi, membri di casa Gonzaga, come Giulio Cesare e Scipione, e uomini parimenti di lettere ma al servizio — amministrativo e di corte — di Cesare, ma soprattutto di Guglielmo come Stefano Guazzo — l'autore della «Civile conversatione» — Ercole Udine, Marcello Donati, Carlo Valenti, Silvio Calandra (69).

A capo ne è ovviamente Cesare stesso che, riprendiamo l'Affò, «non isdegnavo, ogni qualvolta era da' negozi disoccupato, intervenirvi, e leggervi ancora le produzione del suo felice ingegno» (70) e che, approfittando della parentela con Pio IV, il milanese Angelo Maria Medici di cui aveva sposato nel 1560 la nipote, Camilla Borromeo, ottiene per l'accademia il privilegio di legittimar bastardi, crear notai e dottori, laurear poeti, nonchè la nobilitazione degli accademici stessi, dichiarati Cavalieri, così da istituire, come aveva suggerito Silvio Calandra «quasi un nuovo ordine di Cavalleria che havesse havuto origine da Vostra Eccellenza» (71).

Principe virtuoso, al centro di un simulacro di corte, appoggiato da parentele importanti, punto di riferimento per una memoria gloriosa ed eroica di casa Gonzaga, la cui magnificenza va infine riconfermando nei nuovi piani urbanistici di Guastalla, Cesare non può non rappresentare una immagine chiaramente alternativa a quella di Guglielmo, geloso custode della propria autorità e tanto attento amministratore del suo stato e delle sue finanze, quanto poco incline alla esaltazione della corte ed alla protezione dei letterati. Di questa antitesi troviamo conferma nelle «impressioni di viaggio» raccolte da Vincenzo Tron che scrive la sua Relazione dopo un soggiorno di quattro giorni a Mantova proprio nel 1564. Guglielmo l'«ometto così deformè» (do-

po la morte un'altro ambasciatore veneto dirà più esplicitamente «il gobbo») è «gravemente inclinato ad una vita retirada, fuzze li negozi e la compagnia di molti», mentre Cesare «con il vivere splendidamente e con l'usar verso d'ognuno gran cortesia, la qual in lui par naturale non artificiosa, ha la grazia di tutta Mantova e d'ognun che lo conosce» (72). Negata dal Benamati, affermata dall'Affò senza portare prove specifiche, una scarsa cordialità di rapporti ed una certa qual rivalità tra i due appare tuttavia nelle cose (73) e sta di fatto che Cesare si trasferisce proprio in quegli anni a Guastalla. E ciò sembra chiarire i rapporti che assumono il tono e l'andamento confacente a due signori vicini seppur di diverso potere. Cesare si presta a far da pacere in faide private per conto del duca e da intermediario verso di lui (74), o utilizza le sue maggiori entrate milanesi e spagnole per comunicare informazioni riservate al duca stesso e per appoggiarne la politica presso il governatore di Milano (75), scambia infine cortesie con il più potente cugino (76) continuando nel frattempo a coltivare i rapporti con i maggiori ufficiali del duca stesso, come Camillo Luzzara o Lelio Montalero (77), non disdegnando di tornare ogni tanto a risiedere a Mantova. Ma, allentarsi dei vincoli cortigiani con i Re di Spagna, ridefinirsi dei rapporti di parentela, trasformarsi del seguito famigliare in ordinata struttura cortigiana di cerimonia e di governo, non bastano a ridisegnare la figura di Cesare.

Come spiega un trattato ceremoniale del tempo (78) «propriamente» parlando «Stato [è] ampiezza di dominio con sudditi, di castella e di città che abbiano chiese cattedrali» e «Ferrara, Mantova, Parma, Urbino e simili» sono nel terzo grado («uomini di Stato e giurisdizione») — di cui sta parlando — gli esempi più alti. Verso il basso la categoria sfuma invece fino agli «immediate sudditi» che posseggono «debole dominio di vassalli e prefissa tempesta giurisdizione con censo annuo o altra ordinaria soggezione di principe superiore». Accanto alle caratteristiche giuridiche, e in modo persino più decisivo in classifica comparativa, ci sono dunque altri elementi che servono a definire la qualità ‘statale’ di un dominio, e sono dati di fatto o, se vogliamo, elementi di scena e rappresentazioni di grandezza, come le «città che abbiano chiese cattedrali». Ed è proprio alla costruzione di un volto urbano, cittadino, conveniente, per la sua ‘capitale’ che si volge ora Cesare sia agendo sulle istituzioni civili e religiose che sulla struttura edilizia. Come è stato scritto, dopo il trasferimento di Cesare da Mantova a Guastalla nel 1567 grazie alle realizzazioni dei nuovi piani del Volterra «la città murata pare surclassata dalla città signorile». In particolare intorno alla piazza «si dispongono gli edifici civili riprogettati dal Volterra: il palazzo della Comunità, la reggia con la Zecca innestata sul Palazzo dei Torelli (1557), la cattedrale dei Santi Pietro e Paolo, il Monte di Pietà (1563)» (79).

Come si può constatare tutte le funzioni, gli elementi e gli emblemi d'una condizione politica e urbana, d'un «decoro» tardo cinquecentesco sono qui ordinati e mostrati mentre anche fuori della piazza le nuove strade aperte dal Volterra con intenti scenografici (80) ed il riempimento edilizio del reticolo viario coinvolgono il resto dell'abitato nella rappresentazione del potere del principe e della importanza della città da questi parametri come tale connotata. Non diversamente nello stesso torno di tempo procederà Vespasiano a

Sabbioneta, con soluzioni formali forse più complesse e, per restare nei presi, ed a un livello vicino forse a quello minimo per il «terzo grado» del cerimoniale, Giulio Cesare Gonzaga a Pomponesco o qualche tempo dopo, Cornelio Bentivoglio, a Gualtieri (81).

E' impossibile in questa sede indagare nelle diverse caratteristiche di progetti ideologicamente simili le variazioni sul tema del rapporto principe, corte, città, dominio. Per certo a Guastalla, complice forse da un lato la stretta parentela di Cesare con Carlo Borromeo, dall'altro la presenza di una arcipretale *nullius* si insiste, sicuramente più che a Sabbioneta ad esempio, sugli aspetti religiosi dell'esser città.

Si chiamano infatti ordini religiosi (serviti, frati minori), si costruiscono chiese, si arricchisce quella di S. Pietro, (Cesare poco prima della morte offre 400 scudi per il mantenimento di dieci preti che vi officino, secondo regole che dovrebbe dar loro il cognato Carlo Borromeo), per giungere sotto il figlio di Cesare, Ferrante II a trasferirvi l'arciprete, dalla Pieve, facendone una collegiata e trasformandola infine in abbazia, sempre *nullius*, per fallire di poco poi la erezione dell'abate, che godeva comunque di quasi episcopale giurisdizione, a Vescovo (82). Ma restiamo per ora a Cesare e alle sue iniziative per la trasformazione di Guastalla in città e del suo dominio in Stato. Abbiamo già accennato al batter moneta, possiamo aggiungervi la creazione di una compagnia di 100 soldati guastallesi nel 1561, e collegarvi forse il tentativo di modificare la composizione del consiglio cittadino, ampliando il numero dei membri da 12 a 30 (83). Come l'installazione dell'orologio a sue spese sulla torre della Rocca (nel 1774) si tratta quantomeno di sintomi di una maggiore attenzione per la vita 'interna' del dominio e per la rappresentazione della sua — relativa — grandezza.

Non diversamente accade rispetto alla sua corte. Non tocca a noi indagarla, né contare i letterati e gli artisti di passaggio per Guastalla, appare chiaro tuttavia che le esigenze di rappresentazione del ruolo di principe come comportano il complicarsi (84) di una struttura di governo, con fiscale, auditore, inviati all'estero, accrescono anche quelle di casa, con trinciante e panettiere, e così via, e portano infine al radicarsi in Guastalla di un gruppo di famiglie che, di generazione in generazione, continueranno a servire la dinastia intrecciando anche legami di parentela fra di loro. Esemplare in questo senso è il caso dei Donesmondi. Da Alessandro che era stato podestà di Guastalla sotto Torelli, ma aveva operato per favorire il passaggio ai Gonzaga ed era entrato poi al servizio di Ferrante come segretario e castellano, attraverso il di lui fratello Bartolomeo, pure castellano e poi il figlio Cesare, nel 1630 governatore della città, ed il nipote Alessandro, per almeno un secolo questo ramo dell'importante famiglia mantovana lega la propria fortuna a quella dei Gonzaga di Guastalla, venendo anche a risiedere e imparentandosi (il nipote Alessandro) con un'altra famiglia impegnata nel servizio amministrativo e cortigiano, quella di Spilimbergo, a sua volta destinata a dividere sino alla fine sorti della dinastia gonzaghese (85).

A riprova della trasformazione in principe di Cesare, diverse da quelle seguite nel 1557 sono anche le strategie che la moglie mette in atto alla morte del marito nel febbraio 1575, come si è detto per alleggerire la difficile situazione finanziaria della casa. Non soltanto infatti è ormai impensabile un soc-

corso spagnolo, ma con lo stesso ramo mantovano, rappresentato ancora da Guglielmo, si potranno trattare ora affari, non sussidi, ripiegando all'ultimo sulla vendita dei gioielli di famiglia, del ducato di Ariano conquistato sul campo da Ferrante e che viene alienato nel '77 per 59.000 ducati (86) e pagando infine la benevolenza di Guglielmo (87) in termini politici.

V. Il 2 aprile 1579 Ferrando, sedicenne, comunica al Duca che la madre è d'accordo sulla «risolutione che io ho fatta di governarmi et vivere sotto la felice protezione di Vostra Altezza» e che ella «è prontissima a farmi libera rinuncia di ogni cosa mia et della cura che fin qui ne ha avuta» (88); la madre, reciprocamente, ringrazia «del favore adunque che Vostra Altezza si è degnata fargli di accettarlo [il figlio] così benignamente sotto l'ombra et protezione sua » (89).

Guastalla, appare, a questo punto, ridotta ad una sorta di protettorato mantovano (90) dove persino i più vicini servitori del giovane conte appaiono, almeno in parte, scelti da Guglielmo o da lui temporaneamente inviati (91). Ma proprio per essere questi rapporti *politici*, al crescere di Ferrante II ed al raddrizzarsi della sua situazione economica, corrisponde immediatamente un mutamento di tono nei rapporti con Guglielmo ed una da prima timida, poi sempre più decisa ripresa d'iniziativa politica dentro e fuori dal suo «Stato».

Se ne sono colgono i primi sintomi già nel corso del 1580. Nel febbraio, insorta lite col conte Federico De Maffei per il taglio di un bosco sulla riva (o su un'isola) del Po, che coinvolge problemi di giurisdizione tra Mantova e Guastalla, a quanto pare, l'interesse stesso di Guglielmo, con molta prudenza ma pari fermezza Ferrante rivendica le proprie ragioni ricordando come la giurisdizione sia cosa «tanto gelosa presso d'ogni principe» (92); un paio di mesi dopo lo stesso, facendo una relazione al duca non manca di sottolineare le belle accoglienze ricevute durante la sua visita a Milano, ospite dello zio Cardinale, da Governatore che «mi essortò a l'imitatione dell'avolo mio», e dall'aristocrazia cittadina così da esser ripartito soddisfatto tanto del primo quanto «dei principali Cavalieri anzi della maggior parte di nobili di quella città» (93). In agosto Ferrante protesta contro l'ordine di dar nota di tutte le «ventine» e biade che si raccolgono nelle sue corti del mantovano, perchè di pregiudizio alle sue antiche esenzioni ed immunità, «oltre al venire io perciò ad essere fatto uguale ed ogni minimo cittadino di Mantova» con danno della reputazione (94), infine nel mese seguente può comunicare al Duca d'aver concluso a ottime condizioni il contratto di matrimonio con Vittoria, figlia del principe Doria (95) segnando così un punto molto evidente nella strategia di rafforzamento della propria posizione. E nota ancora l'Affò come dall'80 Ferrante, che aveva mantenuto viva, come protettore, l'Accademia degli Invaghiti nel suo palazzo di Mantova, spostò la propria corte a Guastalla e là abbia sede la nuova Accademia degli Affidati, mentre l'altra dipenderà ora piuttosto dal Duca di Mantova (96). Ed è così che otto anni più tardi Francesco Contarini presentando al Senato Veneto la situazione del Duca di Mantova Vincenzo I, appena succeduto al padre Guglielmo, potrà constatare come egli abbia «poco buona intelligenza» con Ferrante II che «se ben invitato a star a Mantova con obbligo di pagarli 100 mila scudi di debiti, vuol ostinatamente vivere ne' suoi lochi» (97).

Nella relazione veneziana si coglie probabilmente anche l'eco di un fatto specifico: la scelta di Ferrante, morto Guglielmo, di allontanarsi dall'ambito mantovano e dalla stessa Guastalla per raggiungere i propri feudi meridionali, ove soggiorerà per circa un triennio (98), subito dopo la solenne incoronazione del nuovo duca Vincenzo il 22 settembre 1587 (99). A mo' di scusa Ferrante oppone al Duca che in questa partenza coglie evidentemente un'offesa a lui, di aver voluto andare «a vedere una volta i fatti miei di regno essendo XXX anni che in casa mia non se ne ha conto alcuno» (100).

Seppur pretestuosa, questa affermazione ci comprova paradossalmente ancora una volta la «centralità» guastallese, la diversità delle caratteristiche che per i Gonzaga di Guastalla hanno i beni meridionali e quelli di Lombardia. Dopo un triennio colà passato, in modo presumibilmente strumentale ad allentare i rapporti con i troppo potenti parenti mantovani, Ferrante infatti rientra a Guastalla ed è, di lì a poco, in grado di mercanteggiare col cugino Vincenzo un breve periodo di governo in Monferrato (101) più che altro inteso a controllare la situazione politico-militare e i lavori di costruzione della cittadella (102), nonché a riprendere le linee politiche segnate dalle scelte del padre e dell'avo. E dei beni meridionali nel frattempo si potrà trattare: per scambiarli con feudi tirolesi o per venderli, come finirà d'altronde per fare nel 1639 il nipote Ferrante III (103). D'altro canto nel 1594 l'erezione della statua di Ferrante I in piazza a Guastalla, celebrato nella iscrizione del piedistallo come principe, nel mentre si richiama ancora una volta la vittoria sulle invidie (104) collega esplicitamente i due elementi cardinali di legittimazione della dinastia: la fedeltà alla Spagna, la sovranità territoriale su Guastalla. A conferma nelle monete di Ferrante II alla scritta «*Imago Patris gloria Filii*» si sostituisce talvolta quella che contorna la statua del nonno, «*Simulacrum avitae virtutis*», mentre in altri casi ancora compare la figura dello zio San Carlo, e continua infine l'uso dell'effige di San Pietro e Santa Caterina (105). Esiste, come appare chiaro, ormai una tradizione, esistono degli eroi e dei protettori, una storia, delle caratteristiche del dominio guastallese e dei suoi signori: rivendicabili nella minuscola costellazione dei principati gonzagheschi, riconoscibile nella galassia di quelli austro-spagnoli. E legittimanti dunque, e perciò stesso da perseguire e proseguire nell'opera e nell'immagine di principi. Ferrante «a suo padre Cesare... non è punto dissimile nel valore, ed in bontà di costumi, ma senza dubbio superiore nella cognitione delle belle lettere; e nelle cose di poesia riesce così grave, culto, e leggiadro scrittore, che nella nostra lingua lascia a pochi speranza d'arrivare al suo segno. Egli generoso, e splendido, ha in tanto pregio gli huomini eccellenti e qualsivoglia professione, e così largamente li premia, che ben dà segno del suo gran giudizio nel conoscer i meritevoli; e della vera liberalità nel rinumerarli» scrive Cesare Campana nel 1590 (106). Alle doti dei letterati (107) si accompagnano per parte loro le relazioni degli storici successivi nel segnalare le opere urbanistiche e le iniziative a favore della città compiute da Ferrante II, la floridezza del suo dominio, mentre la concessione del Toson d'oro nel 1508, l'erezione in ducato di Guastalla nel 1621, tre anni più tardi la nomina — cui Guglielmo aveva invano aspirato ai suoi tempi — a Commissario imperiale d'Italia, costituiscono il corrispettivo della sempre rinnovata fedeltà alla causa spagnola ed imperiale, dei servizi che Ferrante presta: *imago patris, simulacrum avitae virtutis*.

*lacrum avi.* E nella crisi che si addensa sul Ducato mantovano, prima finanziaria, poi politica, e di uomini, duchi di breve durata invano alla ricerca di eredi, Ferrante appare sempre più importante e significativo; il personaggio più significativo dell'intera causa. Ancor prima della nomina a Commissario imperiale è a lui che ci si rivolge come arbitro e paciere nei contrasti e negli scontri tra un ramo e l'altro della famiglia o entro uno stesso ramo (108).

Ed è questa una parte che, ancora una volta, nel segno della grazia, e dalla simulazione e dissimulazione, finisce per divenire inscindibile della vita stessa di Ferrante. Quando si tratterà di prestare bassi servizi ai signori di Mantova contro quelli di Bozzolo il figlio scriverà al Gran Cancelliere Conte Striggi di aspettarsi il vicario di Bozzolo «in un sacco, costì una sera o una mattina all'improvviso» ma aggiungerà «mi dà fastidio solamente che questo nostro podestà è tanto scrupoloso che congiunto col sapere egli la natura del signor Mio Padre, non mi permette di potergli sicuramente confidare il netto» (109).

Né Cesare mancherà di preoccuparsi d'altri piaceri e favori «quando fui costì ultimamente in Mantova, mi fu raccomandata da meza la Nobiltà, la Rossina, la quale credo che senz'altro maggiore dichiarazione sia famosa» e la quale, espulsa dalla città, desidererebbe tornarvi «con buona gratia del Serenissimo Padrone, et io ancora [desidero] di vederla in ciò presto consolata» (110). Ma, va detto, quando toccherà a lui recitare la parte del principe, anche Cesare saprà plutarchianamente adeguarsi al proprio ruolo, servire l'imperatore, tutelare Guastalla, morire per così dire sul campo, alla corte di Vienna nel 1632; né avrà mancato, sulle orme del padre, di occuparsi di lettere, e della città, come di curare che immunità e permessi per esportare i frutti dei propri poderi mantovani siano conservate alla dinastia (111). Ovviamente il prestigio acquistato da Ferrante II non deve farci dimenticare quale possa essere il peso politico del suo stato. Nel 1596, in un momento di tensione con Parma, il Duca Vincenzo consegna al Petrozanni, inviato a Guastalla, un'istruzione diplomatica nella quale dopo aver detto che Don Ferrante certamente «farà la provisione conveniente alla stretta congiuntione del sangue» e «al sincero amore, ch'ella [cioè Ferrando] professa di portar alla persona, et alle cose nostre, del quale Ella sa molto bene quanto da Noi ricambiata» non esita ad avvertire che in caso contrario, dovrà trattare Guastalla come Parma e Piacenza (112).

Quando poi tra il 1604 e il 1605 nelle questioni di acque, bonifiche ed argini è lo stesso Ducato di Guastalla ad esser coinvolto, e si arriva alle armi con il Marchese di Gualtieri, spalleggiato dal Duca di Modena, per fronteggiare i sei, settecento uomini, più la cavalleria, schierati da questo si deve ricorrere all'aiuto delle truppe mantovane — poiché Ferrante può disporre di appena 400 uomini — e per Mantova passano poi le trattative che portano ad un accordo sui pannelli del Crostolo e sulle 200 biolche bonificate (113). Né troppo diversamente le cose vanno nell'inverno di tredici anni dopo, quando di nuovo per la stessa terra si arriva vicini allo scontro militare e Ferrante deve lamentare che del braccio di ferro tra Mantova e Modena, Guastalla farebbe le spese «se le genti dell'una e dell'altra parte hanno da stare su questo territorio, e quelle da questa — di Mantova intendi — a spese di questi miei suditi, sarà danno tale, che per interesse loro sarebbe forsi stato meglio che

l’acqua fosse venuta a basso a voglia del Marchese di Gualtieri» (114). Certo a questa data le trattative per un accordo generale tra Novellara, Guastalla, Mantova, Modena e Gualtieri sono condotte da Ferrante in persona ed egli può usare toni anche duri con i mantovani tentennanti, e «questo negotio non ha bisogno né di relatione né di discorsi, ma d’essecutione» (115) scrive, ma, appunto è il suo prestigio personale ad esser messo sulla bilancia, non la sua potenza.

Quando cinque anni più tardi il Duca di Mantova pretende di risolvere con un atto di forza un’altra questione di argini insorta tra Viadana, terra mantovana, e Pomponesco, terra del ducato di Bozzolo, Cesare cui come Commisario imperiale la questione è stata addossata, se ne lamenta con lo Striggi temendo la reazione della corte cesarea poichè, scrive, il duca di Mantova è «cognato dell’Imperatore et è signore grande, si che con quattro belle parole può accomodare ogni gran cosa ma noi che siamo servitori e che debito abbiamo solo o da essequire o da avisare quello che occorre, havremo la colpa d’ogni cosa». Il Duca dunque, aggiunge Cesare, faccia sapere all’imperatore «la stretta in cui ci si trova qui» e ci scusi dunque infine con lui (116). Ma, infine, della coscienza di questi limiti e della sua condizione la miglior prova è fornita dalla scelta compiuta da Ferrante II di tentare la scalata al trono di Mantova.

Coscienza dei limiti, del maggior prestigio del trono mantovano, ma anche forse, inevitabile accettazione per l’ultima volta della propria parte, delle proprie tradizioni. Come aveva scritto nel 1615 l’ambasciatore veneziano a Mantova, se la questione della successione divenisse attuale «il principe di Guastalla, posto con il suo Stato nelle fauci di’ spagnoli, legato dal Re con la catena del Tosone, dipendentissimo ed obbligatissimo di quella corona, pretenderebbe in caso simile la protezione regia» (117). Entrerebbe in gioco cioè, ancora una volta, il legame tra la Spagna ed i discendenti di Ferrante, l’ambiguità della loro tradizione, tra debito del cavaliere e onore del principe. Ma il debito di Ferrante verso sé stesso e la sua storia provocherà, come sappiamo, una crisi che coinvolgerà l’intera area dei Ducati Padani, né la peste risparmierà lo stesso Ferrante. Dopo il brevissimo regno di Cesare II, quello lungo di Ferrante III, dopo l’annessione a Mantova e la ritrovata autonomia e crescita territoriale anche fino entro il ’700, resterà tuttavia la caratteristica «cittadina» di Guastalla, la coscienza di una storia che può esser narrata e vantata accanto a quella di altre città e castella, e che frutto della costruzione dell’identità principesca e «statale» dei Gonzaga nei termini e modi che abbiamo esaminato, può tuttavia ormai essere rappresentata come elemento costitutivo della condizione di Guastalla, e per essa portare ancora frutti, almeno ancora per il vescovado del 1828, e nel ducato nominato per l’appunto di Parma, Piacenza e Guastalla.

## NOTE

- (1) Cfr. L. Mazzoldi *Da Guglielmo III duca alla fine della prima dominazione austriaca in AA.VV. Mantova la storia, le lettere, le arti* (a cura della Fondazione Carlo D'Arco) *La storia*, vol. III p. 158 e passim, e I Affò *Istoria della città e ducato di Guastalla*, su cui oltre vol. III p. 171 ss. Il ducato di Guastalla, com'è noto, sarà però congiunto a quello di Mantova soltanto per un breve periodo, tra il 1678 ed il 1692, quando l'altro genero di Ferrante III, Vincenzo Gonzaga, vedrà accolto dall'imperatore il ricorso presentato avverso Ferdinando Carlo.
- (2) Così I. Affò *Istoria* cit. vol. I, Dedica a Don Ferdinando di Borbone.
- (3) E per l'Affò tutta la sua attività di ricerca su Guastalla - Cfr. oltre a quanto si citerà oltre in particolare Id. *Della vera origine di Guastalla. Dissertazione*, Guastalla 1773 e 1778; id. *Antichità e pregi della Chiesa guastallese*, Parma 1774 -. Va notato tuttavia come per l'Affò - un minore, ma non certo il minimo - tra gli eruditi settecenteschi - le vicende guastalesi costituiscono in primo luogo felice occasione di dispiegamento della propria passione erudita: esplicitamente sotto questo segno sta nell'*Istoria* l'affermazione (tomo I libro I, pag. 2) che le proprie «scoperte» devono essere comunicate «alla Repubblica de' Saggi e de' Curiosi». La diversa funzionalità 'politica' delle sue ricerche (e dell'ideologia illuminista che vi traspare) per la comunità che stampa, come si è detto, la *Istoria*, risulta perciò tanto più evidente, e si coglie con chiarezza nelle pagine introduttive.
- (4) La storia dell'Affò è così attenta a distinguere tra ruolo e disegni dei dominanti e comportamenti della comunità, ed a registrare le occasioni nelle quali la stessa si oppone ai progetti signorili: cfr. ad esempio, il caso della votazione contraria alla scelta di affittare i pascoli e le valli del comune nel 1548 (tomo II p. 221) e sul contrasto relativo all'argine del Crostolo, sempre con Ferrante (ibidem p. 233).
- (5) Ovvero, come recita la seconda edizione, Venezia 1579, da cui si cita *Vita dell'illusterrissimo et generosissimo Signor Don Ferrando Gonzaga, principe di Molfetta. Divisa in tre parti / Nella prima delle quali si mostra l'altissima e antichissima Discendenza dell'illusterrissima famiglia Gonzaga / Nella seconda si tratta delle guerre fatte dall'istesso Signor Don Ferrando contra Francesi in Piemonte / Nella terza si narra con quanta prudenza egli fece restar confusi tutti gli suoi Emoli, e Detrattori / Et di qui si cava la forma, et modo di ordinare esserciti, piantar artiglierie, ispugnar fortezze, usur stratagemi, et altri termini militari: de' quali potranno prevalersi gli invitati Prencipi, et Capitani valorosi.*
- (6) Scrive tra l'altro una *Vita di Carlo V*, Venezia 1562, e traduce dallo spagnolo opere politiche.
- (7) G. Gosellini, *Vita* cit. p. 7.
- (8) A. Ulloa, *Vita* cot. p. 180.
- (9) Che privilegia la descrizione degli eventi bellici, anche per non aver avuto alcuna dimestichezza con Ferrante da lui incontrato, come narra nella *Vita*, una sola volta.
- (10) Attribuito ad una preferenza dello stesso Ferrante è il paragone con Quinto Fabio Massimo, nella *Vita* del Gosellini - p. 439 -; è il richiamo plutarchiano, nella «comparatione» instaurata in quella dell'Ulloa tra lui e Scipione l'Africano e posta in appendice alla *Vita* stessa; cfr. p. 181-184. Ovvio inoltre il rapporto che le Vite giovanile di Consalvo Hernandez de' Cordova detto per soprannome il Grande Capitano, del Marchese di Pescara. Vedile entrambe nell'edizione Laterza, Bari 1931.
- (11) E indicazione, polemica, d'un tipo di nobiltà quale soprattutto eccellente. Infatti «né era», come qualcuno sosteneva, «nimico a le lettere, argomentandolo da questo, che non volea, che i suoi figlioli vi dessero opera, anzi le teneva egli, come in ogni cosa giuditioso, in quel pregio che tutti le tengono: ma diceva, che ne la presente età era a Cavalieri l'arte de la guerra principal professione, non su i libri solo, a l'ombra, et ne l'otio leggendo, ma nel mezzo di molti, et vari pericoli entrando continuamente, et per lunga osservanza et esperienza apparata». La vita diceva ancora, era troppo breve per «potersi fare quel composto de l'armi, et de le lettere maraviglioso, il quale piuttosto si sa immaginare che vedere ne gli huomini». Così il cavaliere giovane appresa un po' di grammatica «et mezzanamente a scrivere» — il che si fa fino a 14 anni o mai più —, si dedicasse tutto alle armi, in modo da poter riuscire «eccellente guerriero», come i Romani che senza lettere vinsero i Greci «che ne le scienze et ne l'arte del dire valsero tanto». Le citazioni da G. Gosellini *Vita* cit. p. 439 s.

- (12) E' impossibile tuttavia qui, ma confido non mancherà altrove occasione, approfondire metodicamente l'esame delle due opere e dei motivi che le percorrono: dalla discussione sul valore degli antichi (capitani) rispetto ai moderni (risolta a favore dei secondi), all'innestarsi nelle moralità 'plutarichiane' dell'ideologia nobiliare castiglionese così chè, e ciò vale soprattutto per il Gosellini, è il modello del perfetto cortigiano, implicitamente richiamato dallo stesso Ferrante nelle frasi sopra citate, la pietra di paragone dell'eccellenza e delle caratteristiche del suo 'Cavaliere'; dall'esercitazione, inevitabile, sull'eccellenza delle armi o delle lettere, ovvero ancora una volta sul volto della nobiltà (su ciò cfr. F. Erspamer *La biblioteca di Don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma 1982) alla rilettura delle caratteristiche del capitano — e del cavaliere — (e perciò delle vie alla nobilitazione) nel nuovo sistema di guerreggiare per masse di fanteria (su cui ora cfr. R. Puddu *Il soldato gentiluomo*, Bologna 1982). Significativo in proposito l'accostamento fra due pensieri di Ferrante fatto dal Gosellini. «Era suo questo detto, parlando de la vita del Cavaliere, che l'onore in ciò dimostrava essere cosa pretiosissima; che quanto più l'huomo n'avea, tanto meno ne potea perder, anzi era somma liberalità l'esserne scarso. Et questo altro: che non potea far riuscita. né atto alcuno notabile colui, che si dava a la militia (quantunque privato fantaccino) se egli non facea disegno di arrivare, di grado in grado avanzandosi al generalato del tutto». Le citazioni da G. Gossellini *Vita* cit. p. 437 s.
- (13) Tanto da spagnolizzare l'Ulloa *Vita* cit. pag. 177 lo stesso Gonzaga, «et quantunque nella lingua latina fosse stato insegnato non di meno della volgare si dilettò molto: spialmente della Spagnola e della Francese le quali ... parlava con tanta perfettione, che non Italiano ma Spagnuolo o Francese da ognuno era giudicato. Et della Spagnola fu si amico, e la parlava tanto bene, che in altra lingua che in questa non sapeva esprimere il suo concetto: spesso intoppandosi quando nella Italiana parlava».
- (14) Sul punto vedi oltre p..
- (15) Si veda nella *Vita* del Goselli, p., la minuta descrizione delle giornate di Ferrante. «Solea da che la mattina si levava infine che si corivava la sera negotiare da tutte le hore indefessamente. Vestendosi, attentamente a negozi domestici suoi. Vestito, et per cagione di essercio passeggiando udiva i Segretari de lo Stato et de la guerra» e così via.
- (16) Su cui sinteticamente la brillante introduzione di A. Quondam a *Il libro del Cortegiano*, edizione Garzanti, Milano 1981.
- (17) Cfr. G. Papagno *Corte e cortegiani* in C. Ossola, A. Prosperi, cur., *La corte ed il «Cortegiano»*, vol. 2, Roma 1980, vol. II p. 195 ss. Ma si veda tutta l'opera.
- (18) Come sottolinea il Benamati *Istoria* cit. p. 64.
- (19) L'Ulloa fungendo quanto meno da controprova di quanto detto relativamente al Gosellini: anche in una prospettiva spagnola infatti la riuscita principesca di Ferrante non può che esser vista come secondaria.
- (20) Cfr. Il bellissimo memoriale s.d. conservato in Archivio di Stato di Mantova, archivio Gonzaga (d'ora in poi ASMN A.G.) b. 1906, e si veda per converso con quali brillanti colori venga descritto dal Gosellini nella *Vita* il periodo di governo in Sicilia. Come si vedrà il materiale archiviato citato di seguito proviene esclusivamente dall'Archivio Gonzaga di Mantova. E' stata questa una scelta legata sia al taglio della ricerca che al fatto d'essere rimasto esso fino ad ora quasi completamente inesplorato e che si giustifica infine sia per la obbligata misura delle pagine che per una sorta di divisione del lavoro in un'opera a più mani. E' ovvio che per gli stessi argomenti qui trattati si trova materiale anche altrove e che per un ampliamento della ricerca anche ad esso si dovrà fare ricorso.
- (21) Nella lettera del 14.11.1538 al fratello, sta in ASMN A.G. b. 1907, scritta «sotto Castelnuovo», cioè durante la campagna sulla costa turca dell'Adriatico, tornando sulla questione del poco onore ed utile del suo servizio — anche questo incarico di Capitano Generale gli è stato dato «con una miseria di provvisione et senza piazze di Gentilhuomini et senza molti altri emolumenti et vantaggi che si sogliono concedere agli altri Generali» — discute la possibilità di mettersi al servizio dei veneziani, e in un altro foglio senza data e firma, ivi, entra nei dettagli. Per rassicurare i suoi futuri padroni pensa di «fare donazione o secreta o palese che non importa dello stato mio d'Ariano al mio primogenito essendomi diligentemente informato che per questa mia mi vengo assicurar d'esso stato et a disobbligarmi del vassallaggio con S.M. et per consequentia restar in libertà mia per poter disporre di me» senza timori d'essere privato di quel feudo e mostrando ai veneziani d'essere fuori del maggior «interesse» che lo poteva tenere obbligato verso l'imperatore.

- (22) Cfr. lettera di Ferrante da Messina al cardinale de 25.7.1537 in ASMN A.G.b. 1906.
- (23) Ma ne trova le «fabbriche» sovrastimate. Cfr. Lettera ad Ercole del 10.7.1537, ibidem. Accenna alle trattative tra Ferrante e Luigi Gonzaga di Castelgoffredo e Castiglione, l’Affò nella *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, Parma 1780 p. 15.
- (24) Cfr. ibidem, lettera del 12.12.1537 da Palermo al cardinale Ercole. La lettera continua purtroppo in cifra. Si noti che l’anno precedente Ferrante aveva addirittura espresso ad Ercole il desiderio di essere chiamato alla successione di Francesco Sforza, cfr. A Luzio, in P. Torelli A. Luzio *Archivio Gonzaga*, Ostiglia Verona 1920-22, vol. 2, vol. III, pag. 247 in relazione ad una lettera del 12.7.1536. Il parere del fratello era stato di lasciar perdere. Per la questione della successione allo Sforza e dell’eventuale scelta di un principe italiano cfr. F. Chabod *Lo stato di Milano e l’impero di Carlo V* (1934), in Id. *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell’epoca di Carlo V*, Torino 1971 p. 40 ss.
- (25) Lettera di Ferrante al cardinale da Messina il 15.1.1539 in ASMN A.G.b. 1908. In particolare da ultimo il cardinale aveva deciso di sovvertirlo per 5.000 fiorini «ch’era necessario trovassi in Milano nel modo ch’esso (Alessandro Donesmondi) mi scrive haver fatto». In data 7.6.1539 sarà l’Acquisitio Illmi Domini Don Ferrandi Gonzaga a Mco Co. Hercule et eius frate de Taurellis di Guastalla, sta in ASMN A.G.b. 1853.
- (26) Tanto più che l’amicizia del Granvelle dal principio degli anni ’40 gli ha ridato spazio e fiducia. Cfr. in proposito la lettera di Ferrante al cardinale da Innsbruck de 11.7.1543, in ASMN A.G.b. 1912.
- (27) Datata Villafranca 21.5.1538, vedila in I. Affò *Istoria* cit. tomo II, appendice.
- (28) Sulla situazione finanziaria di Ferrante in questo periodo cfr. quanto risulta dalla lettera al fratello cardinale da Messina del 10.5.1541 in ASMN A.G.b. 1911, «son molti tempi ch’io non penso in altro che in levarmi di debito et disimpegnar le cose mie di costi» e se non avesse deciso nuovi acquisti ci sarebbe quasi riuscito.
- (29) Toccherà così a Ferrante, invertire le parti, consolare il fratello e richiamarlo all’interesse della casa e del ducato quando saprà «de la misera et estenuata mercede che lo Imperatore ha fatto a V.S. Reverendissima in questa Consulta. Mi dispiace che con lei che si bene ha servito - intendi nel conclave per l’elezione di Giulio III, Giovanni Maria del Monte - come sua Maestà propria ha avuto più volte a dire, si sia fatta una così magra dimostrazione, massimamente vedendo quanto» differentemente da lui si siano comportati i francesi con i cardinali «Loro partiali, non di meno io prego, et esshorto V.S. Illma che da questo, come disse l’Aretino, Imperatore modesto accetti quel che se ne può trarre. Ho pensato, che conoscendo quel principe, et tutta quella corte, che l’hanno trattata troppo domesticamente, ella potrebbe riportare alcun favore per Francesco (duca di Mantova), il quale venisse a ricoprire il danno e la vergogna di questa mercede, s’ella lo procurasse, di che mi rimetto al buon volere di lei». La lettera di Ferrante da Milano, il 24.6.1550 in ASMN A.G.b. 1920. Inutile dire che di tono tutt’affatto diverso è la lettera ufficiale di Ercole a Carlo V, cit. in L. Mazzoldi *Mantova, la storia*, cit. vol. II pag. 4.
- (30) Deciderà comunque al suo ritorno Cfr. lettera da Messina del 26.4.1539 in ASMN A.G.b. 1908.
- (31) Come appare dal suo carteggio con Ercole e con gli ufficiali gonzagheschi a Mantova in ASMN A.G.b. 1397. Su di lui vedi anche oltre.
- (32) E aggiunge «et poi quel signor marchese [del Vasto, il governatore di Milano; suppongo] m’ha travagliato tanto quanto io sono avisato convien ch’io le mostri quanto le resto obbligato, et com’io so che l’opera anchora di V.S. Illma in ciò ha valuto assai non lascierò di ringraziarla quanto conviene anchor che io conosca esser tra noi cosa superflua»; la lettera di Ferrante a Ercole del 15.10.1541 in ASMN A.G.b. 1911. E poco dopo, ibidem il 31.10 da Matafus gli raccomanda «il negocio delle valli di Guastalla» che vorrebbe si concludesse già prima della sua venuta.  
L’investitura imperiale è datata da Genova il 6.9.1541 cfr. I. Affò, *Istoria* cit. tomo II p. 108, e riportata in appendice.
- (33) Ibidem tomo II pag. 209.
- (34) Secondo l’Affò, ibidem p. 210 la comunità deve impegnarsi allo scopo a procurargli 500.000 pietre e a pagare 1.000 scudi l’anno; inoltre, per compiacere il principe, scrive l’Affò, «che aveva per tal mezzo difese le sue terre di Camporainero» la stessa si impegnava a rifare per metà l’argine del Crostolo.
- (35) Si spiana infatti il sobborgo, diroccando la chiesa di San Rocco e l’ospedale di San Lazzaro, usandone poi le pietre per le mura, e si spianano pure le case più vicine al castello.

- (36) Da ciò anche rapporti non facili con gli stessi guastallesi, blanditi e minacciati al tempo stesso. Così il cardinale Ercole potrà rivolgersi «Alli huomini di Guastalla» chiamandoli «Nobili Amici Carissimi», ed incitandoli ad essere «un puoco più diligentì ed amorevoli al servizio del Sig. Vostro Padrone, poichè havete cagioni di essergli quante voi sapete» per concludere poi che se così non faranno «havrete cagion di pentirvene amaramente». Vedi la lettera del 10.2.1533 in ASMN A.G.b. 1945. E, guarda caso, la questione riguarda ancora una volta i pesi militari imposti agli abitanti. Pochi giorni più tardi, cessato l'allarme, lo stesso Ferrante accoglierà la richiesta dei guastallesi e rinuncerà alla leva di 50 soldati. Cfr. lettera di Ferrante a Ercole da Casale il 16.2.1553 in ASMN A.G.b. 1922.
- (37) Sulla situazione con Parma in quel momento cfr. G. Gosellini *Compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte, 1548-1551*, Torino 1878. Quanto alle opere difensive se in un paio d'anni sarà poi portato a termine il circuito fortificato «le prefigurate opere di sistemazione del tessuto urbano... verranno approntate una decina d'anni più tardi dopo la morte sia di Ferrante che del Giunti»; così C. Conforti *Guastalla* in AA.VV. *Paesaggio. Immagine e realtà*, catalogo della mostra, Milano 1981, p. 238 s. Si veda sul punto anche quanto emerge da S. Storchi *Guida a Guastalla*, Bari 1984, e dal saggio dello stesso A. in questo volume, in particolare relativamente al Palazzo che Ferrante cura attentamente ma che di nuovo, ha funzioni simboliche soprattutto rispetto ai sudditi, come l'avevano avuto l'ampliamento del palazzo ducale in Milano e le altre operazioni edilizie ed urbanistiche svolte da Ferrante tanto là che in Sicilia e che apparivano dunque compatibili con la condizione in cui egli si trovava in entrambi i casi di altissimo ufficiale imperiale. Per l'attività milanese cfr. A. Scotti. *Per un profilo dell'architettura milanese (1535-1565)* in AA.VV. *Omaggio a Tiziano*, Milano 1977, p. 97 ss. Per la Sicilia l'invecchiato G. Capasso *Il governo di Don Ferrante Gonzaga in Sicilia (1535-43)* in Archivio storico siciliano 1905 p. 405 ss.
- (38) Nel 1544 durante la scorreria di Pietro Strozzi lungo il Po fino nel bolognese è il cardinale a riferire a Ferrante delle assicurazioni avute da un «amico» non nominato nel campo avverso del rispetto che si intendeva garantire a Guastalla per la stima portata verso Ferrante, e pochi mesi più tardi - e più significativamente per il nostro discorso - è lo stesso cardinale a consigliare a Ferrante un'intervento presso l'imperatore a favore del recupero di Brescello al duca di Ferrara «perché Guastalla gli è tanto vicina che Brescello non può essere dannificato o da amici o da nemici ch'ella anchora non ne senta la parte sua». Le lettere rispettivamente del 29.4 e 23.7.1544 in ASMN A.G.b. 1914. Nel '52 Ercole cederà addirittura le sue artiglierie per fortificare Guastalla e Castelgoffredo chiedendo però a Ferrante di inviagli un commissario a richiedere come cosa sua poichè «questo stato per la debolezza sua non ha bisogno di inimicitie». Così nella lettera del 28.4.1552 in ASMN A.G.b. 1945.
- (39) Cfr. lettera di Ercole a Ferrante del 20.8.1557 in ASMN A.G.b. 1945 e come contemporaneamente si preoccupi di attirare l'attenzione del governatore di Milano sulle forificazioni di Guastalla ancora incompiute e, come, morto il fratello il 16.11.1557 inviti a far lo stesso il figlio di lui presso la corte di Madrid. Cfr. ibidem, lettere di Ercole al governatore di Milano del 16.10.1557 e a Cesare, il figlio di Ferrante allora a corte, del 30.12.1557 e 8.1.1558.
- (40) Cfr. Lettera a Ferrante del 19.9.1557 in loc. ult., cit.
- (41) E si noti come Ferrante durante l'assedio di Guastalla del 1557 non sia sul posto bensì resti presso l'imperatore.
- (42) Con diploma imperiale dato in Vienna il 14.8.1557, cfr, documenti I. Affò *Istoria* cit. tomo II p. 236, e come gli altri più rilevanti integralmente riportato in appendice all'opera.
- (43) Ibidem tomo II p. 231. Pure riportato in appendice.
- (44) Così F. Chabod *Lo stato di Milano* cit. p. 11, ma tutto il saggio è la dimostrazione di questa tesi.
- (45) E Chabod documenta accuratamente l'attivismo di Ferrante nella sua nuova posizione sottolineando come egli proponga un programma politico 'milanese' che nel ricalcare i tradizionali progetti dei redenti signori, nel collegarsi «con la tradizione storica e la vita stessa dello «Stato» milanese» - ibidem p. 94 - finisce per essere contraddittorio rispetto agli interessi della politica imperiale. Malgrado il richiamo alla «volontà e[ ] ai sogni di potenza di lui» - ibidem, e cfr. più ampiamente pag. 168 - le ragioni di tale attivismo sembrano restare sfocate. Più della ossessione chabodiana per la inevitabilità della crisi dell'impero, i cui interessi gli appaiono troppo complessi perché si possa giungere ad una

loro visione complessiva, a favore di compagni statal-nazionali ove invece ciò sarebbe possibile, a spiegare la contradditorietà dei progetti milanesi di Ferrante stanno, quanto meno anche, le caratteristiche del rapporto tra l'imperatore e i suoi 'cortigiani'. Enfatizzare il ruolo di Milano, e quindi riprendere i tradizionali indirizzi politici, è l'unico modo a disposizione di Ferrante per evitare di esser messo da parte, di trovarsi, come in Sicilia, nella condizione di non poter guadagnare né onore né utile. Altrove, diversi sarebbero probabilmente stati i suoi progetti; i «sogni di potenza» non sono dunque un dato meramente psicologico ma una scelta politica, legata alla personale condizione ed agli interessi di Ferrante in un contesto di rapporti formalizzati in chiave cortigiana piuttosto che statale. Dir ciò non significa, dovrebbe essere chiaro, ridurre alla dimensione individuale la vicenda politica imperiale, bensì liberarla da interpretazioni metastoriche (e antistoriche), ritrovare dietro lineari ed inevitabili evoluzioni, non solo la irriducibile complessità degli attori e degli interessi, delle condizioni materiali e delle ipotesi ideologiche, ma la specificità dei modi di organizzazione del potere e della società propri del periodo esaminato. Mi permetto di rinviare per altri appunti in merito, e pur relativi a Ferrante, al mio *Principe, corte e governo tra '5 e '700*, di prossima pubblicazione negli atti del seminario dell'Ecole Française de Rome su *La genèse de l'Etat moderne*.

- (46) Cfr F. Chabod *Usi ed abusi nell'amministrazione dello stato di Milano a mezzo il '500*, AA.VV. *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, Firenze 1958, voll. 2, vol. I, p. 185. Vedi anche sul punto quanto scrive nella *Vita* il Gosellini, p. 398 e prossime.
- (47) Per «haver egli sempre abhorrito quel nome, come difforme a soldato, né poter anche l'effetto di quello esser di molto servizio a le lor Maestà, per le contrarie fattioni de' ministri», così G. Gosellini *Vita* cit. p. 400; e fors'anche per esser giunto «s'io non m'inganno, a tal grado, ed a tanto noscimento, che l'ambitione in me non può far più di quegli effetti che forse haverebbe potuto fare in altri tempi» come scriveva lo stesso Ferrante al fratello, di fronte alle prime avvisaglie delle accuse, da Alessandria il 26.11.1551. La lettera in ASMN A.G.b. 1921.
- (48) Cfr. G. Gosellini *Vita* cit. p. 407 ove anche le critiche in chiave cortigiana di tale scelta.
- (49) Ed infatti il Gosellini osserva, ibidem p. 435, che «secondo Festo, fu da gli antichi assegnata a gli uomini valorosi in segno di maggioranza, et d'imperio».
- (50) Ibidem p. 435-436. E sulla falsariga il Benamati *Istoria* cit. p. 63. Si osservi poi che in tale statua non si fa altro che riprendere l'iconografia della medaglia di Leone Leoni fatta co-niare dallo stesso Ferrante nel 1556 e sui cui cfr. in AA. VV. *Omaggio a Tiziano* cit. A.B. Valerio *La medaglia a Milano 1535-1565*, p. 142.
- (51) Cfr. I Affò *Istoria* cit. tomo II p. 257. Lo stesso Ferrante, allorché aveva discusso col fratello del possibile matrimonio d'una loro nipote nel regno di Napoli aveva sottolineato con chiarezza la diversa qualità della condizione signorile di là rispetto a quella del «nostro paese», scrivendo che «in qualsivoglia persona di questo regno, che si meriti questa signora, bisogna che facci pensier di haver a viver quasi come gentildonna privata perché anchor che questi Signori si chiamano duchi e marchesi, non sono perhò il duca d'Urbino et quello di Mantova, ma se ne stanno alle lor terre assai privatamente et vivono molti di loro peggio che non fa un gentiluomo del nostro paese che habbi 2.000 ducati l'anno», e i partiti di cui parla ne hanno invece tra i 6 e i 12.000. La lettera di Ferrante al cardinale da Molfetta il 27.12.1543 in ASMN A.G.b. 1913.
- (52) Così G. Gosellini *Vita* cit. p. 453.
- (53) Cfr. Lettera della vedova al duca Guglielmo del 18.2.1575 in ASMN A.G.b. 1392.
- (54) Cfr. le sue lettere al duca di Mantova ibidem.
- (55) Ha infatti fatto allestire già nel '73 una galea da inviare nell'armata di Filippo II e sulla quale intendeva imbarcarsi personalmente, cfr. sul punto in particolare I. Affò *Vita del Cavaliere Bernardino Marliani*, Parma 1780, p. 16.
- (56) Così C. Campana *Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato con diversi titoli in Mantova*, Mantova 1590 (ristampa anastatica, Forni, Bologna 1980) p. 71.
- (57) Cfr. A. Ulloa *Vita* cit. p. 2.
- (58) La lettera in data 8.1.1558 sta in ASMN A.G.b. 1945.
- (59) Ibidem lettera del 18.10.1559. L'occasione per esprimere il proprio malcontento il cardinale la trova nella leggerezza di Cesare che lo aveva incaricato di pensare al viaggio del fratello Ercole per la Spagna. Il cardinale ringrazia ironicamente il nipote di averlo nominato suo fattore generale, e mentre rifiuta tale carica lo invita a dar egli stesso disposizioni per provvedere al viaggio, come richiede l'onore di Cesare stesso cui «soddisfarà...».

- (60) Poichè le citazioni precedenti non devono far credere che se ne parlasse frequentemente: i carteggi trattano piuttosto di questioni di politica internazionale, di guerre, eserciti, turchi, papi, principi e imperatore.
- (61) Cfr. altra lettera dell'8.1.1558 in loc. ult. cit. sempre a Cesare ove si passano in rassegna le questioni politiche in relazione agli interessi-commessi a lui e alla vedova di Ferrante -dei figli di quest'ultimo: e sono il completamento delle fortificazioni di Guastalla ed i rapporti con i Farnese, coi quali egli ha cercato di metter pace e verso i quali invita Cesare e Andrea - altro figlio di Ferrante - a far atto di amicizia.
- (62) E si noti come nel primogenito della linea di Guastalla si alterneranno regolarmente ed esclusivamente i nomi di Ferrante e di Cesare; non verranno cioè più richiamati altri nomi tradizionali di casa Gonzaga.
- (63) Così nella lettera del 26.11.1551 già citata.
- (64) Esemplari in questo senso le considerazioni relative a Vespasiano di Sabbioneta, cfr. la lettera di Ferrante a Ercole da Casale il 20.7.1555 in ASMN A.G.b. 1922, o la riflessione di Ercole sulla «poca robba nostra [da] dividere in tante belle persone» cioè i figli di Ferrante, nella lettera al fratello dell'1.12.1543 in ASMN A.G.b. 1913.
- (65) Così che Ferrante può ad esempio scrivere «non di meno, come io ho di già supplicato V.S. Roma che degni peggiorarsi cura di quelle cose di Guastalla, come di cose sue, così la torno da capo a supplicare che in questo, et ogni altro particolare appartenente ad esso, sia contenta far quella risolutione che a lei parrà, et a lei, come a savia, amorevole, et vicina a saper tutte le trame, che si potessero ordir contra quel luogo in tutto e per tutto mi rimetto». Così la lettera a Ercole del 9.2.1553 da Casale in ASMN A.G.b. 1923.
- (66) Cfr. M. A. Romani *Cambiamento istituzionale e malessere sociale. Le riforme di Guglielmo Gonzaga e la società di corte alla fine del sedicesimo secolo*, di prossima pubblicazione in Studi in onore di Francesco Brambilla.
- (67) Sullo studiolo e sulle caratteristiche di luogo di congiunzione e spartizione delle attività palesi e di quelle private del principe cfr. L. Berti *Il Principe dello studiolo. Francesco I de' Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*, Firenze 1967 e più generale le considerazioni di R. J. Evans *Rodolfo II e il suo mondo*, Bologna 1984. Le osservazioni del Vasari sullo studiolo di Cesare sono contenute nella Vita di Benevento Garofalo nella seconda edizione (1568) della famosissima opera di C. Vasari *Vite dei più eccellenti architetti, pittori e scultori italiani*.
- (68) Ma «non ha fama di principe liberale» quale aveva avuto il del Vasto come scrive Giovanni Antonio Novelli nella sua *relazione* del 1553 da Milano in A. Segarizzi cur. *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, voll. 4, Bari 1912-1916, vol. II, p. 61.
- (69) L'elenco degli «Invaghiti» — almeno 38 nel 1562 alla morte del cardinale Ercole — si ricava dai *Componimenti volgari et latini de diversi et eccellenti autori, in morte di Monsignor Hercole Gonzaga cardinal di Mantova, con la vita del medesimo descritta dall'Asciutto* [Giulio Castellani,] *Academico Invaghito*, in Mantova 1564. Si noti che la vita di Ercole, nella quale egli è rappresentato come modello non solo di cardinale ma anche di Principe, è dedicata allo stesso Cesare, e vi si esalta anche Ferrante ed il primo duca, Federico, mentre nulla si dice di Guglielmo. Anche se esula dal nostro tema appare di particolare interesse il collegamento tramite l'Accademia col Domenichi, per le posizioni religiose di questo già vicine a quelle riformate e per il rapporto che implicitamente si può instaurare con il cardinale Ercole come è noto già in rapporti col Vergerio ed il Valdés. Sul Domenichi cfr. A. D'Alessandro *Prime ricerche su Ludovico Domenichi* in M. A. Romani, A. Quondam cur. *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza 1545-1622*, Roma 1978, voll. 2, vol. II, p. 171 ss. Manca invece tuttora uno studio su Ercole che sarebbe probabilmente di grandissimo interesse.
- (70) Cfr. I. Affò *Vita del cavalier Bernardino Marliani* cit. p. 9.
- (71) Ibidem, in appendice i privilegi papali all'Accademia e p. 10 n. le parole del Calandra.
- (72) Presentandolo, richiama il fatto che è per via di moglie — la sorella del cardinale Borromeo - nipote del Pontefice e di seguito aggiunge «questo signore è duca di Ariano e Principe di Molfetta, patron di 60.000 scudi di intrada, computada la provision che ha dal re di Spagna, come capitano delle zente d'arme del Stado di Milan» ma, ancora, nulla dice di Guastalla. Le citazioni dalla *relazione* di Vincenzo Tron in A. Segarizzi cur. *Relazioni* cit., vol. I, p. 71 e 73.
- (73) E' difficile spiegare altrimenti — esempio forse minimo ma indizio pubblico — l'appari-

- zione a Mantova con la stessa data, il febbraio 1563, da parte dei medesimi stampatori, i «fratres Philoponi», dell'opera di Bartolomeo Faccio *De rebus gestis Alphonsi Aragonii regis libri VII* dedicato dagli editori a Cesare Gonzaga, ma con due diversi frontespizi: l'uno proclamante la dedica (dedica che celebra poi accanto al «magnanime Princeps» anche Ferrante, Ercole, e Ludovico mentre nulla dice di Guglielmo) l'altra richiamante invece «Guglielmo Gonzaga... imperante». Entrambe le copie nella Biblioteca Comunale di Mantova.
- (74) Cfr. Lettera a Guglielmo da Guastalla del 10.4.1571 relativa alla famiglia Obicelli di Rondonesco in ASMN A.G.b. 1392 e, ibidem, lettera di intercessione per il signor Camillo da Correggio del 14.2.1771.
- (75) Così, ibidem, egli comunica decisioni imperiali relative a Gazzuolo, che Guglielmo sperava di occupare, come di fatto avvenne quattro anni più tardi: cfr. lettera di Cesare al duca da Guastalla l'1.11.1569; o segue la questione della morte di Flaminio Paleologo, che gli spagnoli sospettano sia stato fatto morire dal duca, cfr. in particolare la lettera da Cremona del 5.7.1571, ibidem. Sulla questione del Paleologo cfr. L. Mazzoldi in *Mantova, La storia*, cit. vol. II, p. 22 e passim.
- (76) Inviandoli da Milano asparagi che gli «paiono più belli de gli ordinarij del nostro paese», così la lettera del 3.11.1571, o procurando a Napoli della seta per la duchessa, lettera del 22.7.1567 alla duchessa; Guglielmo da parte sua gli manda in dono una volta un porco selvatico, una volta procura una cavalla da cocchio alla moglie di Cesare, e così via. Cfr. rispettivamente le lettere di Cesare dell'11.10.1570 e della moglie del 3.4.1571. Tutte in loc. ult. cit.
- (77) Al primo chiamato «amico carissimo», e che accusato da Guglielmo di tradimento farà più tardi una brutta fine — si veda sul punto M. A. Romani *Cambiamento istituzionale* cit. — sono indirizzate diverse lettere di raccomandazione, ad esempio il 28.10.1567 per «uno de più onorati vassalli che io abbia in questa mia terra et persona a chi io desidero far piacere», sta in ASMN A.G.b. 1392, o ibidem, al secondo, senatore a Mantova è indirizzata il 12.10.1570 una lettera di ringraziamento per avergli, questo, spedito la «nota dei libri che le ha mandata m. Gabriello Gioliti. Io la vedrò — aggiunge — et fatta la scelta di quei ch'io desidero gliene farò dare subito avviso, acciò che posso mettere mano all'opera designata».
- (78) Cfr. L. Volpicella *I libri dei ceremoniali della Repubblica di Genova*, in Atti della società ligure di storia patria, vol. XLIX f. II (1921), ove in appendice, p. 54-59, il *Trattato delle ceremonie laiche appartenenti alla Signoria di Genova*, — s.d. ma degli anni '70 del Cinquecento — da cui, p. 56, la citazione.
- (79) Cfr. C. Conforti op. cit.
- (80) Vedi ancora C. Conforti cit. e S. Storchi cit. passim.
- (81) Vedi per tutto ciò le schede contenute in AA.VV. *Il paesaggio* cit.
- (82) Impresa che riuscirà come è noto soltanto ai sovrani della Restaurazione, quasi due secoli e mezzo più tardi, nel 1828. In questa strategia rientra ovviamente anche la moltiplicazione delle parrocchie che inizia nel periodo, su tutte le vicende della Chiesa di Guastalla cfr. ovviamente I. Affò *Antichità e pregi della Chiesa guastalense* cit. Si noti infine che il busto di S. Pietro apparirà, come quello della protettrice di Guastalla, S. Caterina anche sul rovescio di talune coniazioni di Cesare, e più tardi, come diremo, del figlio. Cfr. A. Magnaguti *Ex nummis historia*, Roma 1950 ss., vol. VIII (1961), p. 77 ss.
- (83) Nel 1573, ma poi tutto tornerà come prima, cfr. I. Affò *Istoria* cit. tomo III, p. 23.
- (84) Il tutto ovviamente in proporzioni magari perfette, ma in scala ridotta. Così, scontato l'arteфicio retorico, e magari il suo cattivo carattere, il Baldi, che diverrà anche abate di Guastalla, potrà lamentare in un'opera rimasta peraltro manoscritta (la traduzione di Quinto Calabro) come «essendo io solo in Guastalla... non havendo a cui mostrare i miei Scritti, né con chi conferirli, non possono essere se non pieni d'errori». La citazione in I. Affò *Vita di monsignor Bernardino Baldi da Urbino*, Parma 1783, p. 55 ove accanto a molte notizie sulla alta considerazione di sè dello stesso Baldi, utili informazioni sulla corte di Ferrante II. Altre pure nella già citata *Vita* del Marliani. Ma tornando a quanto si diceva si osservi come qualche anno prima la vedova di Cesare avrebbe giustificato — ma anche qui quanto innocentemente? — l'incarico dato ad un certo dottor Porro di terminare le differenze sui confini (col mantovano?) scrivendo che «chi sa che cosa è Guastalla saprà anche senza che se ne meravigli punto se vi sono soggetti a cui potere commettere negotii di questa qualità». La lettera del 4.5.1576 al Senatore di Mantova Camil-

- lo Gattico in ASMN A.G.b. 1392.
- (85) Sarà infatti il responsabile del governo di Guastalla sotto l'ultimo duca seminfermo di mente. Per i Donesmondi cfr. C. D'Arco *Famiglie Mantovane*, manoscritto nella biblioteca dell'Archivio di Stato di Mantova, alla voce. Uno Spilimbergo «mio gentiluomo» è già a Guastalla a fine '500. Cfr. lettera di Ferrante II al duca di Mantova Vincenzo I del 26.12.1595 in ASMN A.G.b. 1392.
- (86) Cfr. ibidem, Lettera da Guastalla della principessa di Molfetta, come abitualmente si firma, al duca di Mantova del 11.5.1557. Ibidem anche notizie sulla trattativa per la vendita al duca della corte di Poletto, lettere della stessa in data 9 e 15.3.1576 al signor Giulio Alibrandi (suo commissario generale in Mantova), e supplica al duca perché intervenga sul capitolo di S. Barbara onde questo presti 3.000 scudi che ha da investire al figlio «cobbli-gandosi quella proprietà ch'essi vorranno», dovendo lei «pagare a Napoli un cambio, che si fece per havere l'Uffitio di Grangiustiere di quel regno per Don Ferrante, et non sapendo dove voltarmi se con questo non mi aiuta V. Altezza» la lettera ibidem in data 13.9.1576.
- (87) Davanti ai cui tribunali si stanno agitando cause che coinvolgono pesantemente gli interessi economici dei signori di Guastalla — cfr. ibidem le lettere della principessa al duca del 7.8 e 31.10.1577, e anche 30.4 dello stesso anno — e cui si deve chiedere il permesso per estrarre biade e grani: ibidem, altra del 5.7.1576 al duca, ove si lamenta che voglia trattar il figlio peggio del padre.
- (88) Vuole però «che io facessi a lei la liberatione de la sua amministratione», e gli sembra giusto, ma vuol sapere il «savio parere et... ordine» del duca, ibidem.
- (89) Ibidem pari data. Camilla Borromeo morirà tre anni più tardi, cfr. B. Marliani *Lettere...* in Venezia 1601, lettera al Gosellini da Mantova del 9.9.1582.
- (90) Significativamente qualche mese più tardi Ferrante, da Mantova, si noti, assicura al duca che anche senza lettera di lui avrebbe «fatto essequire l'ordine — si noti ancora — che questo Capitano di Giustizia [di Mantova] diede al mio segretario» relativamente alla condanna di un uomo prigioniero a Guastalla. E a dimostrazione della sua buona volontà avverte di aver già ordinato che due di «simili scelerati» domani a Guastalla siano fatti morire, cfr. lettera 2.9.1579 al duca, in ASMN A.G.b. 1392.
- (91) Per il primo caso cfr. Bernardino Marliani che scrive a Ottavio Gonzaga, Capitano Generale della cavalleria leggera del re di Spagna e zio di Ferrante II, il 25.4.1579 — pochi giorni dunque dopo le lettere sopra riportate di 'sottomissione' — avergli il duca «com-mandato ch'io serva» a Ferrante, in B. Marliani *Lettere* cit. p. 144 s. Marliani, come risulta dalla sua *Vita* scritta dall'Affò e già ricordata, resterà poi lungamente al servizio di Ferrante. A Guastalla nello stesso periodo si recherà anche il segretario Mondino, uno dei più importanti servitori del duca, cfr. lettere di Ferrante e della madre del 9.4.1579 in ASMN A.G.b. 1932 e un altro ufficiale di Guglielmo, il Ciserchia, Ferrante chiederà negli stessi giorni di poter trattenere per qualche tempo avendone «grandissimo bisogno per rassetto delle cose mie». Ibidem lettera del 12.4.1579.
- (92) Ferrante al duca, da Guastalla il 7.2.1580 ibidem; e già il mese prima, ibidem, lettera 2.1.1580, Ferrante aveva dovuto rabbonire Guglielmo, entrato in «qualche alteratione d'animo, per non haverlo io dato conto di quanto passò fra» il cardinal Gianvincenzo Gonzaga, suo zio, e lui «intorno alla riforma della mia casa».
- (93) Lettera da Mantova del 6.4.1580 ibidem. Il duca cui egli era andato a rendere omaggio in città, stava invece a Revere e nel «dubbio d'apportarle qualche impedimento con venir mio costà» Ferrante preferisce scrivergli. Sembra dalla lettera che la visita a Milano sia stata suggerita dallo stesso Guglielmo.
- (94) Ibidem, lettera da Guastalla al duca del 22.8.1580.
- (95) A condizioni migliori di quelle già trattate con la partecipazione del duca, scriverà la madre allo stesso per rassicurarlo avendo egli dapprima approvato la persona ma non le condizioni. Il progetto di matrimonio era stato però avviato già da Cesare. Le lettere di Ferrante e della madre al duca rispettivamente da Mantova il 28.9.1580 e da Guastalla il giorno seguente in loc. ult. cit. Il matrimonio si celebrerà 7 anni più tardi cfr. I. Affò *Istoria* cit. tomo III, p. 86 s.
- (96) Ibidem, tomo III, p. 69.
- (97) Cfr. F. Contarini *relazione* del 3.10.1588 in A. Segarizzi cur. *Relazioni* cit. vol. II, p. 81.
- (98) Tornerà a Guastalla nel 90, e da li scriverà al signor Alessandro Donesmondi, allora sena-

- tore di Mantova, di voler «essend'io stato da tre anni incirca assente dalla terra mia di Guastalla» un sindacatore di colui che ha lasciato al governo e di pensar per ciò a lui. La lettera del 29.5.1580 in ASMN A.G.b. 1393.
- (99) Sulla cerimonia e il posto d'onore assegnato in essa a Ferrante cfr. F. Amadei *Cronaca universale della città di Mantova* voll. 5, Mantova 1954, vol. III, p. 7 ss.
- (100) Lettera del 26.10.1587 da Loreto in ASMN A.G.b. 1393. Ma in realtà egli già nell'84 aveva compiuto un viaggio per gli stessi. Cfr. il ragguglio che ne da B. Marliani *Lettere* cit., lettera dell'8.1.1587 al signor Vincenzo Pinelli p. 154 s.
- (101) Se a Mantova si definirà la questione del bosco sul Po «mi farete andare non solamente a Casale ma in India se bisognerà» scrive il 22.4.1591 al conte Mattia Hippoliti e il 2.1.1592 «col piede in barca» chiede al duca il permesso per i suoi fittavoli nel mantovano di vendere i grani fuori dello stato. Entrambe le lettere in ASMN A.G.b. 1393.
- (102) Cfr. in particolare la lettera 10.2.1592 in ASMN A.G.b. 1392. Il 24.6 è di nuovo nel mantovano come risulta da una sua lettera in tale data dalla Montigiana, ibidem.
- (103) Cfr. per le trattative del 1601 I. Affò *Istoria* cit. vol. II p. 263; per la progettata vendita del 1604, F. Amadei *Cronaca* cit. vol. III p. 553. Ma andrebbe controllato se le due notizie non si riferiscono ad una stessa ipotesi.
- (104) Il testo di I. Affò *Istoria* cit. tomo II p. 263.
- (105) Per tutte queste notizie cfr. ovviamente A. Magnaguti cit.
- (106) Cfr. C. Campana *Arbori* cit. p. 73.
- (107) E andrebbe forse tentato un catalogo delle dediche a Ferrante e dei dedicatori, da Luca Cortile ad Annibale Roero.
- (108) Cfr. ad esempio quanto emerge dalla lettera di Ferrante allo Striggi de 27.12.1620 sulla questione di Medole in ASMN A.G.b. 1395 e, ibidem, altre dell'anno seguente. Afferma il prestigio di Ferrante nella casata, anche G. Coniglio *I Gonzaga* Milano 1973 P. 489.
- (109) E dunque la cattura — che non si avrà poi occasione di fare — dovrà sembrare compiuta, nel territorio guastallese, da uomini del duca di Mantova. Procurerà allo scopo che «quelli ch'io manderò a quest'effetto non siano sconosciuti» né, aggiunge, io dovrò essere mai nominato. Cfr. lettera di Cesare allo Striggi del 7.3.1623 in ASMN A.G.b. 1395. Dalle lettere seguenti, ibidem, risulta che la questione può provocare addirittura seri problemi con il governatore spagnolo di Milano.
- (110) Lettera 11.8.1625 di Cesare allo Striggi e sullo stesso argomento cfr. anche quella dell'11.9.1625. Entrambe in ASMN A.G.b. 1395.
- (111) Il 24.12.1626 Cesare aveva ringraziato lo Striggi di un'egloga da quest'ultimo scritta ed inviatagli, giudicandola «tanto gentile delicata e misteriosa»; nella stessa lettera aveva pure ringraziato delle lodi rivolte ad una propria composizione, molto apprezzata, aggiunge, anche da suo padre Ferrante. La lettera in ASMN A.G.b. 1396. Il 9.3.1607 era stato invece Ferrante a ringraziare il duca di Mantova per avergli inviato una copia della rappresentazione musicale della favola d'Orfeo di Monteverdi e aveva aggiunto di suo pugno d'averla letta e riletta e, scriveva, «ne resto preso». La lettera in ASMN A.G.b. 1394. Delle proteste per la continua tendenza degli ufficiali mantovani, e dello stesso duca, a non rispettare le esenzioni o addirittura le proprietà dei Gonzaga di Guastalla nel mantovano è pieno il carteggio, cfr. ad esempio le lettere di Ferrante ad Annibale Chieppio de 3.1.1596 e 30.6.1598 in ASMN A.G.b. 1393.
- (112) L'istruzione per il Petrozzanni del 24.3.1596 in ASMN A.G.b. 1389.
- (113) Cfr. sulla questione le lettere del febbraio 1605 in ASMN A.G.b. 1393.
- (114) Così Ferrante al Chieppio il 4.11.1618 in ASMN A.G.b. 1394.
- (115) Così, ibidem, l'8.11.1618 al Chieppio.
- (116) La lettera del 4.11.1624 in ASMN A.G.b. 1395.
- (117) Così Giovanni da Mulla nella *relazione* del 1615 in A. Segarizzi cu. *Relazioni* cit. vol. I p. 143.

Finito di stampare presso la  
WAFRA EDITRICE - CESENA  
MARZO 1985

Referenze fotografiche

Le fotografie del catalogo sono state eseguite da:  
Fotografia Antonio Fornasari, Guastalla.

Le fotografie degli ex-voto della Madonna della Porta  
sono state realizzate da: Foto C.M.I di Carlo Maestri, Guastalla.

La fotografia 7c è stata eseguita da  
Stanislao Farri di Reggio Emilia.

La fotografia 21c è stata riprodotta per gentile concessione  
del Metropolitan Museum di New York.

La pubblicazione è stata curata da Cinzia Bertoni  
e Fiorello Tagliavini dell'Assessorato Cultura  
del Comune di Guastalla.